

NA
1121
V63Z88
1911
CHM

DOTT. GIANGIORGIO ZORZI

La Rotonda

di Andrea Palladio

DA UNA CONFERENZA TENUTA
IL 21 FEBBRAIO 1910 ♣ ALLA
SCUOLA LIBERA POPOLARE DI
VICENZA ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣



— ♣ VICENZA ♣ —
PREM. STAB. TIP. G. RUMOR
— ♣ 1911 ♣ —

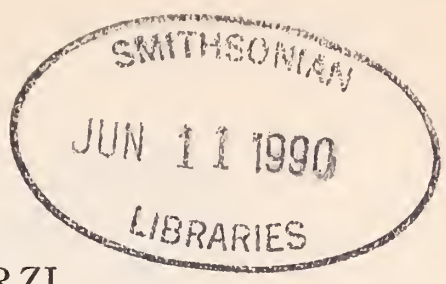
on the library of Miss Sarah
open the 1st in 1931



LA ROTONDA PALLADIANA

21
V. 3. 2. 98
1911
CHM

MAR 27



DOTT. GIANGIORGIO ZORZI

La Rotonda

DI

ANDREA PALLADIO

Da una Conferenza tenuta il 21 Febbraio 1910
alla Scuola Libera Popolare di Vicenza.



VICENZA

Premiato Stab. Tip. G. Rumor

1911



.....
.....

Ho già detto ⁽¹⁾ dei principî movendo dai quali il nostro grande Architetto aveva potuto vittoriosamente affermarsi col suo progetto di rivestimento della Basilica : ed ho pure detto come la sua idea, — proclamata dal giudizio dei reggitori della città e dal concorde plauso del popolo, superiore a tutte le precedenti compresa quella del più grande discepolo di Raffaello, Giulio Romano, — avesse dischiuso allo sconosciuto figlio del mugnaio Pietro da Padova, la via alla grandezza e alla gloria. Il fortunato architetto fu allora assediato da innumerevoli richieste di progetti per palazzi e ville e fra i primissimi, anche il canonico Paolo Almerico gli domandò il disegno di una villa che egli aveva intenzione di fabbricarsi poco lungi dalla città. Finora si è sempre ignorato in qual anno la Rotonda fosse

(1) In una precedente lezione tenuta nella stessa sala, parlando del « La basilica e altri palazzi di A. Palladio » il 7 gennaio 1910.

fabbricata. Vero è che non dubita qualche guida di Vicenza, e anche qualche fotografia dell'insigne monumento, ad attribuirlo al 1570, ma io non mi so spiegare come coloro che sostengono tale cosa possano conciliare lo stile della Rotonda con quello che — per le ville Emo-Capodilista a Fanzolo e Barbaro ora Giacomelli a Maser — è conosciuto per lo stile adottato dal Palladio dopo il 1566 fino al 1570.

Altro doveva dunque essere l'anno di erezione della Rotonda.

E tornando a ritroso nel tempo, possiamo trovare infatti quella villa, che a buon diritto, si può chiamare la madre della Rotonda: voglio dire la villa Badoer (ora Bianchini) a Fratta Polesine. L'edificio si innalza su di un grande piedestallo nella cui altezza sono comprese, nel solo piano terreno la cucina e le cantine. Per un magnifico scalone dall'esterno si sale al piano nobile aperto sopra una loggia di sei colonne ioniche — proprio come nella Rotonda — disposto a quadrilatero, e abbellito, nella parte posteriore, di un'altra loggia ionica prospiciente i campi simile in tutto a quella del prospetto principale. Perchè la villa Badoer somigli in tutto alla Rotonda, mancano le due logge laterali, ma l'architetto dovette sacrificarle per dar posto, — come si conveniva a una fabbrica di villa, secondo quanto egli stesso praticò ed insegnò sempre — « ai luoghi del Fattore, Gastaldo e altri alla villa convenoneli » disposti a semicerchio ai lati della dimora padronale.

Nella Rotonda egli invece potè disporre di tutti quattro i lati perchè, sebbene la concezione e la stessa disposizione, come anche il luogo la facessero in realtà una villa, egli, e non ha torto, la classificò tra i palazzi, avuto riguardo alla vicinanza della città, alle abitudini del magnifico monsignore che gliene aveva allogata la costruzione, e alla circostanza che costui se ne sarebbe servito più per luogo di delizie che per sorvegliare i campi. Non v'era dunque bisogno di portici d'attorno affinchè « nè le piogge, nè gli ardenti soli della estate fossero di noia al padrone nell'andare a vedere i nepoti suoi » poichè l'Almerico, ne dava piena garanzia il suo passato, non avrebbe atteso alla campagna.

Uscito dalla famiglia stessa che avea dato i natali a quel Giuseppe Almerigo che con Galeazzo da Roma era stato bandito dalla città per avere effettuata la carneficina dei figli del co. Giambattista Valmarana uccidendoli tra le braccia della madre — guardatevi d'attorno, perchè il luogo è qui vicino ⁽¹⁾ e gli spiriti degli assassinati potrebbero domandarvi vendetta — il buon Paolo venne ancor giovane innalzato all'ufficio di Canonico del nostro Duomo: ma più che alle pratiche religiose, come del resto comportava il secolo, si occupò d'arte e di letteratura, convi-

(1) Il luogo dell'assassinio si trova infatti nella prossima salita di S. Corona. Sul cippo che ricorda il smisfatto di legge: « Questo è il - loco dove - era la casa - del scelera - tissimo Gale - azzo da Roma - il quale con - Iseppo Almeri - co et altri - suoi compli - ci - commisero - atrocissimi - homicidii in - questa città - dello anno MDXLVIII - di III luglio.

tando in casa sua tutto il fiore dell'intelligenza vicentina.

Non cercava egli di imitare il suo amico Lodovico Chiericati, Arcivescovo di Antivari e primate della Serbia, illustre gettatore di medaglie ed emulo nell'incidere del sommo Valerio Belli — la cui anima in questa sala veglia propiziando ai destini del popolo; appagare cioè le esigenze della chiesa con una immagine sacra subito dopo avere ritratto il semblante un po' scollacciato di una « Helena trogiana »: ma pagano fino al midollo, l'Almerico dilettevasi continuamente di fare componimenti di soggetto un po' arditino se vogliamo, come quando, per congratularsi con Francesco Trento della magnifica opera della Torre dei Venti fatta da costui a Costozza, gli raccomandava di aver cura sollecita della moglie e

con saldo e vero ardore
E col soffiar de' venti a tutte l'hore
Conservarla in eterno
Fredda l'estate, e calda nell'inverno (1)

Paolo Almerico ebbe sovente bisogno dell'opera del Palladio. Moltissimi autori, fra i quali il Magrini attribuirono all'architetto nostro la porta settentrionale del Duomo, eretta dall'Almerico. Ma una succinta « Descrizione della Chiesa Cattedrale di Vicenza » che vuolsi far credere tratta dal volume omonimo del Magrini dice testualmente:

(1) Gio. Da Schio — Vicentinerie dell'Ambrosiana - Ms. presso la famiglia - Vol. II.

« La porta minore nel lato settentrionale, fu eretta l'anno 1573 alle spese del canonico Paolo Almerico, il quale innalzò eziandio la celebre Ronda: questa circostanza mantenne la tradizione che la bella esterna decorazione di questa porta sia stata invenzione dello stesso Palladio: ma un accurato confronto delle sue proporzioni, deve piuttosto condurci a crederle disegno di Vincenzo Scamozzi, le cui regole e dimensioni vi si riconoscono perfettamente osservate in ogni parte della medesima »,
E così sia.

Ma il Magrini per conto suo ⁽¹⁾ sosteneva che invece le proporzioni erano tutte palladiane. A chi credere? Soltanto un documento potrebbe togliere di mezzo la controversia, oppure una data rivelatrice. E v'è il documento ed anche la data. Il primo è la domanda di aprire la porta ed è del 1560 e la seconda, sconosciuta al Magrini stesso, si trova in una antica descrizione della città di Vicenza ⁽²⁾, e dice: D. M. Domenico Almerico patri desideratissimo Paullus filius piissimum munus supremum MDLIIH.

E come il canonico si ricordava del padre, cavaliere, molte volte deputato e console della patria e creato conte nel 1534, così anche il nome della madre veniva eternata dal figlio sulla pietra « non sine lachrimis ». Sarebbe dunque possibile che lo Sca-

(1) Nelle « *Memorie intorno alla vita di Andrea Palladio*.

(2) Castellini - *Descrittione della città di Vicenza* - 1628.

mozzi, nato nel 1552, dopo un anno si rivelasse architetto? Con tuttociò non vogliamo escludere che vi sia qualche difetto nell'opera, specialmente quel mascherone sospeso tra i due festoni superiori: ma non v'è dubbio alcuno che questi ornamenti, come i due pilastri corinti ai lati della porta, furono fatti dopo di questa, e cioè in occasione della festa accennata nella iscrizione che ancor oggi si vede sull'architrave: l'ingresso trionfale del vescovo Matteo Priuli, avvenuto nel 1565.

La data della porta Almerico del Duomo si collega — mirabile coincidenza — con quella del compimento della Rotonda.

Francesco Badoer, figlio del cav. Giovanni era stato capitano di Vicenza dal 13 marzo 1541 al 21 ottobre 1542: ma aveva mantenuta l'amicizia e le relazioni coi Vicentini anche dopo. Quasi come i vicentini, il Badoer perciò nel 1549, quando fu riconosciuto il merito del Palladio, in occasione del rivestimento della Basilica, volle pur lui ottenere dall'architetto il progetto della sua villa alla Fratta. Stabilita così la data della villa Badoer negli anni 1549-50, la Rotonda dovrebbe esser compresa tra il 1550 e il 1553, essendo questo ultimo l'anno del completamento della nostra villa.

Il poeta che anche questa volta fu Giambattista Maganza, esclamava, rivolgendosi all'Almerico: « Egli è pure un miracolo dei maggiori che si sia veduto dagli antichi in quà non aver piena la borsa, nè grossa entrata, e con tuttociò far cose da Re, da Imperatore ».

Quella Reonda, caro Bonsegnore
 Che in così puoco tempo hi fabricà
 Impe qui, ch'è pi ricchi e chi pi sà
 D'invidia, smaraveggia e di stopore (1)

« Certo questa, continua il Maganza, ha il più bel modello che facesse mai il Palladio, perchè voi lasciate al suo genio briglia sciolta ».

Que statole, e que prie no gh'hiu mettù?
 Que se pò ver, que se pò far de bello
 E que se pò bramar miegio tra nù? (2)

Ah, dice il Poeta, certo l'Almerico dev'essere venuto giù dal cielo poichè, invece di somigliare a coloro che spendono

In comprar campi, in far purassè fitti (3)
 e risparmiando i loro averi per gli eredi, egli aiuta moltissimi operai

O quanti povaritti
 Vive sotto de vù! con xe murari
 Faveri, marangon e fornasari,
 Mo inchina i sabionari,
 Senza i scarpellaori e i penzaore
 E l'Archeteco, che de Tralia hanore! (4)

(1) Rime rustiche di Magagnò, Menon e Begotto. Parte IV pag. 96 « al Smagnifico e Rebelendo Bon Signore, el Signor Pollo Merigo dolce paron de Magagnò » - traduz. « Quella Rotonda, caro Monsignore, che in così poco tempo avete fabbricata riempie quelli che son più ricchi e che più sanno, d'invidia, di meraviglia e di stupore ».

(2) Traduz. « Che statue e che pietre ci avete messo! Che cosa si può vedere, che cosa si può far di bello, e che cosa si può bramare di meglio tra noi? »

(3) Trad. « Nel comprare campagne, e riscuotere molti affitti ».

(4) Trad. « O quanti poveretti vivono sotto di voi, come ad es. muratori, fabbri, falegnami e fornaciai ».

Perfino i sabbionari, gli scultori, i pittori e l'Architetto stesso, che è onore d'Italia, magnificano la generosità da Monsignor Almerico usata nel fabbricare la sua villa. Lo spirito del cinquecento che vive nella canzone laudatoria del Tasso, s'afferma nella poesia villereccia, che lungi dall'essere rusticamente paesana, rispecchia meglio che altra nella sua forma forbita e ispirata, i sentimenti che muovono i nostri antichi a soccorrere la povertà. Così la memoria dell'Almerico passa ai posteri e si raccomanda alla nostra gratitudine ed ammirazione insieme colla memoria del Palladio e dei fasti della Rotonda.

Finito l'edificio per l'inaugurazione voleva il caso che l'Almerico ospitasse nella sua villa una donna illustre. ⁽¹⁾

Il relatore della festa è quel Girolamo Ruscelli, introdotto dal Tasso a parlare insieme con Antonio Minturno, vescovo di Ugento e poscia di Crotone nel dialogo « della bellezza ». Le storie letterarie lo dipingono come « uomo piuttosto vano che di gran lettere siccome mostrano le sue opere, nelle quali promette di sè più assai di quello ch'egli valeva o che attendeva, ma che si acquistò alcuna lode per le fatiche impiegate nel mandar fuori gli altri scritti, e nell'agevolare con annotazioni, rimari ed altre si-

(1) La descrizione e le stanze si trovano in un rarissimo volumetto « *Stanze di Messer Giovan Battista Maganza alla illustrissima sig. donna Lucrezia Gonzaga recitate davanti a lei, dall'autor medesimo in habito d'eremita, in casa di Monsignor Almerico in Vicenza - In Venetia l'anno MDLIIII.* »

mili diligenze la via del ben poetare, sicchè argu-
tissimamente venne poi chiamato *nobil sensale di*
Parnaso. »

Racconta il Ruscelli in una dedicatoria alla di-
vina Isabella Gonzaga magnificata dal Tiziano, « che
nella primavera del 1553 movendo sua sorella Lu-
crezia da Venezia, nel ritornarsene non so se alla
Fratta o a Mantova, passò per Vicenza ove nel-
l'universale et particolare fu ricevuta con tanto ho-
nore che per giudizio Comune quantunque quella
nobilissima et in ogni sua cosa pienamente gloriosa
et onoratissima città, et quella chiarissima et virtuo-
sissima signora, fusser già lungo tempo nel colmo
di ogni splendore vero ; si conobbe nondimeno che
all'una nel fare meritamente, et all'altra nel meri-
tamente ricevere quegli onori, s'accrebbe tanta glo-
ria che s'io non m'inganno, con più d'una occa-
sione n'haveran contezza le provincie più lontane
et i secoli che verranno dopo questi ».

Non meravigliatevi delle adulazioni. Lucrezia
aveva così creduto di poter onorare Vicenza « con
la serenità degli occhi, con la bellezza del volto et
con la gratia delle angeliche maniere... et con la
maestà poi del sembiante, con la santità dei costu-
mi, et con la vera divinità che spirava in ogni sua
cosa ».

In questa occasione appunto, come dice il Ru-
scelli « il molto illustre et reverendo monsignore il
S. Conte Paolo Almerico vero et per tutti capi di-
gnissimo gentil'huomo di quella patria (cioè Vicen-
za), tratto dalla comune usanza della città sua di

non cessar mai di usare ogni sorte di cortesia, ottenne d'aver quella signora una sera a cena ad un piacevolissimo luogo suo sopra una collina, non lunge più di due o tre tiri di mano dalla città. Ove, doppo cena, con una bella et nobilissima brigata di gentildonne et di signori, fu veduto nei monti vicini sorgere uno incendio di molti fuochi artificiali, che con bella et ordinata maniera, quasi naturalmente fatti, pareva che se ne tornassero al cielo, alla sfera loro. Et mentre con somma attenzione di ciascuno faceano dilettevolissimo spettacolo parve che miracolosamente i cieli spargessero una improvvisa et potentissima pioggia, che spense in tutti quei fuochi o terreni o elementari che vogliam dirli: » e questo — potete crederlo — era per dimostrare che il « fuoco celeste et divino » degli occhi e del volto di monna Lucrezia « non riceve concorrenza nè compagnia di men puro o men degno fuoco ». Come potete immaginare la bellezza di Lucrezia è portata al settimo cielo, tanto è divina e insuperabile: ma quell'ignorantaccio del Ruscelli si dimentica che a lei d'attorno è convenuto alla Rotonda il fiore della bellezza vicentina, esaltata in tutti i secoli, dal Trissino al Göthe, rappresentata da tutte, o gran parte di tutte quelle « donne vicentine, maritate, vedove, e dongelle » di cui il bolognese Lucrezio Beccanuvoli ci ha tramandato il ricordo.

È lecito così figurarci che nella « nobilissima brigata di gentildonne » si trovasse quella Lucrezia Thienne Chieregatta honestissima madonna » cui il poeta diceva che non « si volge l'odorato ad altro

odore di viuole, nè ad altra soavità di gigli nè ad altro spirito di Rose, ma al perpetuo odore, quale uscisse abundantissimamente dalle sacre opere vostre ». Di lei poi il Beccanuvoli vantava così la maggiore virtù :

Sol lei, lei sola, ogni virtù d'appretia,
Honora castità, beltà abbellisse,
Ama il consorte suo, gl'altri dispretia.

E non v'è alcuno che dubiti, io credo, che anche oggidì, questa può essere la più bella virtù della donna.

Ma sicuramente alla Rotonda farà compagnia alla Chiericati anche Caterina Maran-Piovene

colei, che sembra un mont' imotto
Di biancheggianti nevi, e ard' intorno
Chi mira lei, nè fa co gl'occhi motto

e Creusa Porto nata Godi « continentissima vedova » in cui il poeta decanta il « casto petto » e la « front' adorna » e gli « honesti atti ». Della « castissima honestade, et non più veduta bellezza » di una « Nicolosa Losca castissima vergine » il cielo stesso stupisce.

A Livia Thiene il poeta domanda :

E Quale (altro che voi) voi (dico) mica
Ha di beltate, o in se l'esempio vero
Là ù Rerone, e il Baccaglion s'intrica ?

Ma, senza dubbio,

Com'olmi senza vite, o d'acque fiumi
O senza fronde allor, o ciel di stelle,
E come boschi senza sterpi, o dumi

Questo mondo saria senza le belle
Fattezze conte di la Cheregata
Lucietta e sansa sue bellezze isnelle

Levate le mense, non poteva mancare il solito trattenimento poetico: e i verseggiatori furono lo stesso padrone di casa e il Maganza, e ambedue recitarono i loro componimenti vestiti da eremiti, fingendosi venuti dall' Oriente e portando fiori e frutta.

Cominciò il Maganza, augurandosi, nelle sue ottave, che presso le sponde del Bacchiglione fosse scritto

in tronco e node, ed erto
Felice il dì che avvolta in nera gonna
Qui si vide seder leggiadra donna.

Poichè l' avvenimento era stato preparato da lungo tempo, e atteso con ansietà, anzi forse soltanto per esso l' Almerico s' era proposto di fabbricare la Rotonda.

Dice il poeta a Lucrezia:

Sappi ch' oggi il terzo anno volge a punto
Che in questi colli il tuo venire aspetto
E poi che piace a Dio ch' egli sia giunto
E senta l' alma mia tanto diletto
Tutto di gaudio, e carità compunto
Vengo devoto al tuo divin cospetto
E se non che ne tuol la tua humiltade
Ne vedresti adorar tanta beltade

Basti dire che egli la paragona al sole, e che per la « bella immago » il suo cuore si fa ognora più vago di andare per lei anche all' altro mondo,

Lieto spiegando al sommo ben le piume

al sommo bene che già lo avea fatto presago la
Gonzaga sarebbe venuta

a far beato il fiume
E questi colli, onde poi state e verno
Havriano il verde, e il suo cristallo eterno

Ma, tralasciando il dettagliato esame delle bellezze di Lucrezia, il buon Maganza si accontenta di confessarle :

Lascerò in te mille honorate parti
L'alma appagando solo in adorarti.

E scusate se è poco ! Ad ogni modo, la pudica Lucrezia non potè fare a meno di accontentarsi, se dobbiamo giudicare dal « vago et honestissimo rossore apparito per somma modestia nel bellissimo volto di quella signora » come il Ruscelli ci sa testimoniare.

Con questo però la giostra amorosa non era finita e dopo il Maganza come non bastasse, l'Almerico aggiungeva :

Lodar mi poss'io, Amanti
Di servir così Illustre e bella Donna
Ch'è di valor colonna ;
E se non sdegna il mio sì basso stato
Ragion è ben che di gran fede armato
Mai sempre sia 'l mio core intero e saldo,
Chè se in seggio reale io fussi nato
Fora minor mia speme appresso a lei,
Che sdegna huomini e dei.
Oro, diamante, perle, ostro e smeraldo,
L'aer, l'acqua, la terra, il freddo e il caldo,
Nulla Giovan con lei ch'è così forte
Che può lieta spregiare anco la morte.

Versi questi bruttissimi e che non ci spiegano affatto come, per loro cagione più che per il « venerando aspetto suo », l'illustre monsignore fosse tenuto « in molta stima degli huomini d'intiero giudizio ». (1)

Certamente, invece, lo rese illustre tra i suoi concittadini l'essere stato « al servizio di Reverendissimi Cardinali e di Sommi Pontefici, e finalmente Referendario dei papi Paolo IV.^o e V.^o e di Gregorio XIII.^o dai quali « per il suo valore meritò d'essere fatto cittadino romano con tutta casa sua ». Ma un'altra virtù fu in lui esaltata: « l'animo regio » come dice il Marzari; e che veramente tale fosse il suo cuore e il suo spirito, lo attesta, più che altro, la superba dimora per lui edificata dal Palladio.

È ora finalmente che ci occupiamo di questa. L'architetto immaginò la sua fabbrica perfettamente quadrata e innalzò sui quattro lati, che sono altrettanti prospetti, e sopra una maestosa scalinata, un elegantissimo pronao composto di sei colonne d'ordine ionico sormontate da grande frontispizio. Nel mezzo del quadrato tagliò un quadrato minore e in questo iscrisse un cerchio riservato alla sala « che è ritonda e piglia il lume di sopra », destinando gli angoli rimasti fuori, alle scale per le quali si doveva salire al piano superiore. Alla sala si doveva accedere per quattro anditi, rispondenti ciascuno a un pronao, dai quali, per porte laterali, si passava alle

(1) Lo asserisce il Marzari nella sua *Historia di Vicenza*.

varie stanze che in tal modo risultavano appaiate. Determinata così la pianta l'architetto compartì in tre piani l'altezza dell'edificio, riservando il piano terreno alle stanze « per la comodità et uso della famiglia » (1), il piano nobile all'abitazione del padrone, e quello superiore, al quale si saliva per le scale a chiocciola poste ai lati della sala, « a luogo da passeggiare, di larghezza di quindici piedi e mezzo » per servirmi delle stesse parole del grande Andrea.

È lecito domandare come mai il Palladio non ci abbia dato nei suoi « *Quattro libri d'Architettura* » la riproduzione della sua opera così come l'aveva descritta. (2) Ma si deve notare che non una misura delle fabbriche del Palladio erette prima del 1570, e perciò nominate nei suoi *Quattro libri*, corrisponde esattamente alle misure attribuite dall'architetto alle sue invenzioni nei suddetti *Libri*.

Il continuo lavoro, l'esperienza, il perfezionamento progressivo gli fecero vedere difetti e mancanze nelle fabbriche che era andato via via costruendo, anche dove questi vizi e difetti non esistevano realmente; e perciò arrivato alla maturità della sua arte, s'in-

(1) Per *famiglia* l'architetto intese latinamente la servitù.

(2) La prisca architettura della Rotonda ha creduto con fine senso d'arte riprodurre l'amico prof. Fritz Burger dell'Università di Monaco in testa un suo bellissimo volume « *Die villen des Andrea Palladio* » premiato dalla Reale Accademia bavarese delle scienze.

La ricostruzione della Rotonda tale quale era prima delle modificazioni apportate dallo Scamozzi abbiamo insieme concretata; ma il Burger ha avuto il merito di curarne l'attuazione, allogando il disegno al prof. Durm di Karlsruhe.

duisse a correggere i suoi progetti giovanili. Ecco la ragione per la quale osservando le differenze delle fabbriche eseguite, e di quelle poste in esecuzione ci si può fare un criterio abbastanza esatto dello svolgimento e del progresso dell' arte del Palladio, cominciando dalla villa Valmarana di Lonedo, che nei libri d' architettura ha subito una fisionomia completamente diversa e finendo col Palazzo Porto Barbaran, che per esser stato costruito nel 1570, è stato eseguito tale e quale lo troviamo riprodotto nei « Quattro libri d'Architettura ».

Tornando a dire della Rotonda, venivano così fatti due progetti distinti, che non ci davano però l' aspetto dell' edificio che fu realmente eseguito : e per questa ragione il Bertotti-Scamozzi, sulla fine del secolo XVIII, pensò di pubblicare l' esito di alcuni suoi rilievi dai quali sarebbe dovuto risultare la vera architettura della Rotonda. Vana fatica, poiché purtroppo neanche il Bertotti fu trovato scrupoloso nelle misure, per cui la migliore ricostruzione della Rotonda resta sempre quella pubblicata dal Burger, ⁽¹⁾ benchè un po' troppo sommaria.

La Rotonda però non sarebbe la più geniale e più elegante villa del Palladio, se fosse privata del suo naturale paesaggio che la incorona.

Lo stesso architetto diceva che il sito dove egli aveva eretto la sua fabbrica « è degli amenissimi e dilettevoli che si possono ritrovare : perchè è sopra un monticello di ascesa facilissima, et è

(1) *Die villen des A. Palladio* v. nota pag. prec.

da una parte bagnato dal Bacchiglione, fiume navigabile; e dall'altra è circondato da altri amenissimi colli, che rendono l'aspetto di un molto grande Theatro e sono tutti coltivati et abbondanti di frutti eccellentissimi e di buonissime viti ».

Nè altrimenti si esprimeva il secentista Lorenzo Dolfi, ⁽¹⁾ paragonando la villa nient'altro che ad una Regina.

Quasi in soglio real vezzosa, e altera
 La Rotonda risiede
 Sovra maestoso, ed elevato colle
 Che tanto il capo estolle
 Che per vaghezza ogni altro colle eccede
 Con almo scetro impera
 Et a l' ombre et a l' acque
 Del Bacchiglion, che suo Vassallo nacque.

E dal luogo infatti che non poteva essere scelto meglio, si gode da ogni parte « di bellissime viste, delle quali alcune sono terminate, alcune più lontane et altre che terminano coll'orizzonte » ⁽²⁾ per servirmi delle stesse parole del Palladio. Il quale del resto, scriveva quasi a darci prova dell'opportunità del sito eletto, e a sancire quella che fu la regola da lui sempre professata :

« Primieramente eleggerassi luogo quanto sia possibile comodo alle possessioni e nel mezzo di quelle, acciochè il padrone senza molta fatica possa

(1) *Della Rotonda - delitie dell' illustriss. sig. co. Marzio Capra contigue a Vicenza - Descrizione poetica del dott. Lorenzo Dolfi - In Vicenza per li heredi di Francesco Grossi.*

(2) Palladio A. *I quattro libri d' architettura* - Lib. II.

scoprire e migliorare i suoi luoghi d'intorno, e i frutti di quelli che possano acconciamente alla casa dominicale esser dal lavoratore portati ». (1)

E la Rotonda infatti, come spazia lungo tratto di terreno, così anche da lungi è veduta. Mano a mano che ci avviciniamo la linea di prospettiva ci riserva ogni momento una nuova bellezza, e nel girare intorno al vago monumento è sempre un nuovo spettacolo che ci si para dinanzi.

Passeggiando sulla riviera, come ristorandoci al rezzo degli alberi secolari del parco; noi sentiamo l'impressione di un riposo senza fine, sia che noi posiamo da lunge gli sguardi sulla linea calma e serena dell'edificio, sia che lo contempliamo dall'ombra ristoratrice. (2)

(1) Palladio op. cit.

(2) Fra le altre, mi piace riportare questa buona descrizione secentesca del monumento, tratta dallo Scotto (Itinerario d'Italia pag. 42): Un quarto di miglio fuori di detta porta (*del Monte*) lungo il fiume navigabile, sopra una collina quasi artificiosamente separata dalle altre, et di piacevole ascensione, sta la Rittonda delli signori conti Odorico e Mario Capra fratelli, palazzo così detto per la cupola ritonda, et eminente, che cuopre la sala dell'istessa figura. Vi si monta per quattro ampie scale di marmo che portano quattro spatiose logie riguardevoli per le belle colonne, che sembrano di marmo Pario. Da ogn'una delle quali scuoprendosi prospettive variate, qual di paese immenso, qual di vago teatro, qual di monti sopramonti, e quale mista di terra, di acqua, l'occhio resta maravigliosamente appagato. La volta della sala ornata di figure di stucco, et pitture et freggiata di oro, piglia il lume dal tetto, come il Panteon di Roma. Le stantie tutte messe a oro con historie di gentil inventione di stucchi, et pitture di mano di Alessandro Maganza vicentino a niuno in questa età secondo. Et se in parte alcuna, quivi più che altrove pare che 'l Cielo spieghi le sue bellezze eterne. Dirai che vi soggiorna Apollo, e le sorelle co 'l Choro delle Grazie. Sì come Sileno e Bacco nelle profonde cantine, le quali vaste et piene di ottimi vini, meritano che non si passi per di là

Ma siamo giunti dinanzi alla villa.

« Nell'estremità dei piedistalli che fanno poggiare alla scala della loggia — è lo stesso architetto che parla vi sono statue di marmo di messer Lorenzo scultore molto eccellente ». È questi Lorenzo Rubini, figlio di un Andrea fornaciaio, iscritto alla fraglia dei murari e scalpellini nel 1550, e addetto a scolpire nella Basilica fin dall'inizio dei lavori.

L'edificio è terminato nella sua altezza da un cupolino che non corrisponde ad alcuna delle cupole disegnate dal Palladio e dal Bertotti. L'autore di esso è Vincenzo Scamozzi, cui, alla morte del Palladio, restò affidata la cura della Rotonda, e al quale non parve buono il progetto del maestro sostituendovi questo meschinissimo parto del suo ingegno.

Ed ora entriamo nell'interno. Un andito breve ci conduce alla sala centrale, riccamente dipinta. La volta è coperta di pitture, nelle quali Alessandro Maganza volle simboleggiare allegoricamente le quattro stagioni, e di stucchi. L'autore di questi, contrariamente a quanto si è creduto erroneamente finora, non è quel Bartolomeo Ridolfi che riccamente pavesò a festa le stanze e i caminetti, ma bensì un nipote di Alessandro Vittoria, Vigilio Rubini.

Il 6 marzo 1889 moriva Paolo Almerico e lasciava tutto il patrimonio al suo bastardo Virgilio

senza vederle. Come anco i giardini ripieni di cedri, et di fiori di oltramare, et di ogni altra pellegrina delitia, essendo per la liberalità et magnificentia de i patroni aperto ogni cosa, et regalato splendidamente chiunque vi capita ».

Ma vedremo più tardi come !!

Bartolomeo Almerico ⁽¹⁾: ma non andò guari che l'erede si disfò della sontuosa dimora fabbricata con tanti sacrifici dal Padre. Il fedele cronista Fabio Monza così ricorda la vendita:

« 7 maggio 1591 - Il co. Odorico Capra ha acquistato la Rotonda, era di mons. Almerico, con ducati settecento di intrada fra campi et casa, per disdotto mille e cinquecento ducati. Compreda regia a buon mercato, perchè a rason de intrada viene aver investito al 4 e più per cento, et vi è sopra la fabbrica di valuta almeno di diecimille ducati con nappe dei camini de pria del paragon, et altri ornati regii ».

Che del resto il Monza non ci raccontasse delle frottole possiamo noi stessi giudicare entrando nelle stanze dove dipingevano insieme Bernardino India e Anselmo Canera, e più tardi Giambattista Maganza, il nostro vecchio amico, e suo figlio Alessandro.

È certo però che i lavori più pregiati erano, e sono ancora, gli stucchi del Ridolfi, sia nei soffitti quanto sopra i camminetti.

Veronese di nascita, il Ridolfi aveva sposato una figlia del Falconetto, e aveva lavorato coi figli di costui, Ottaviano e Provalo, molte cose di stucco,

(1) Era imposto al successore l'obbligo di fare, fra altro, una « cappella honorata accanto alla Retonda in loco opportuno a giudicio de periti con obligo di farli dir messa per l'anime della famiglia dando ducati 24 ad un sacerdote et le spese con carico insegnar a quelli della Retonda, et servirlo di quello ocoerà et haverono bisogno » test. di Paolo Almerico - all'Arch. not. di Vicenza.

dimostrando di essere, come dice il Vasari « molto migliore maestro che essi non furono ». Il Palladio stesso, « architetto rarissimo » riporta l'illustre storia di Arezzo diceva: « non conoscere persona nè di più bella invenzione, nè che meglio sapesse ornare con bellissimi partimenti di stucco le stanze di quello » che faceva questo Bartolomeo Ridolfi, il quale doveva lasciare molte opere anche in Polonia.

Benchè adorna di tutti questi lavori d'arte, la Rotonda non era ancora ridotta a compimento. Il 13 giugno 1591, cioè appena un mese dopo l'acquisto dai Capra « fu deliberato di dorar il volto della Rotonda »: nel 1592 si facevano le scale di tre logge, « coi balaustri della nova sagoma » fornita dallo Scamozzi; nel 93 si poneva il pavimento « a mandolini bianchi e rossi nella camera d'oro, rossa, argentina e baretina », nel 95 un Mistro Giuseppe faceva due usci con frontispizî nella sala e Mistro Vigilio Rubini, figlio di Lorenzo finiva il volto delle logge e delle sale e stuccava gli architravi delle porte; nel 99 Alessandro Maganza dipingeva « con armonico disegno e felice maniera » (1) la « camera della Religione, » e nel 1600 l'altra sopra la cucina e un Mistro Battista (che è l'Albanese) poneva sugli acroteri delle quattro logge dodici statue. Nel 1606 finivasi di « coprir affatto la Rotonda »; ma nel 1629, vi lavoravano ancora un Giambattista e fra-

(1) *La Rotonda ovvero delle Perturbationi dell'animo - Dialogo d'Alessandro Campiglia - nel quale si ragiona degli affetti filosoficamente, e dell'arte, colla quale l'Oratore ha da perturbare l'animo*
In Venetia Presso Tomaso Baglioni, 1609 pag. 110.

tello scultori, cioè Giambattista e Girolamo Albanese, che inalzavano la fonte del giardino intorno alla quale disponevano le statue di sei ninfe, più Amaltea, Melissa, e la Capra con Giove e l'Aquila rappresentante lo stemma della famiglia. Non è a tacere finalmente la riduzione della Rotonda fatta dal co. Marzio Capra il quale fece del « luogo da passeggiare » del primo progetto del Palladio un nuovo piano scompartito in diverse stanze, meritandosi così gli elogi del Bertotti-Scamozzi, ⁽¹⁾ col quale però gli intendenti non vanno d'accordo perchè così si è venuto a disturbare la euritmia e la grandiosità delle linee del corpo superiore dell'edificio.

Non dobbiamo neanche passare sotto silenzio il nome di colui che affrescò le pareti della sala e degli anditi pei quali a questa ci accede. Nessuna guida moderna di Vicenza lo nomina, nè pare che le sue opere racchiuse nella Rotonda abbiano mai suscitato nei visitatori il desiderio di conoscerlo. Eppure lo sconosciuto pittore doveva meritarsi il ricordo deferente di noi veneti e vicentini specialmente per avere egli soggiornato a lungo tra noi, preferendo la nostra regione alla nativa Francia.

Nato a Parigi nel 1654, Luigi Dorigny veniva ancor giovane a Venezia, dove si sposava con la figlia di un orefice. Forse l'eterno incanto della laguna e la fiorente bellezza delle donne veneziane non saranno state estranee a far sì che in tutte le

(1) *Le fabbriche e i Disegni di A. Palladio* - illustrate da O. Bertotti-Scamozzi, Vol. II pag. 1.

sue opere, sparse pel veneto, il Dorigny ritraesse, nei superbi nudi come nelle barocche figure, l' esuberanza e la opulenza che la Venezia del settecento ostentava, illudendosi nel miraggio di una floridezza eterna.

Tali infatti ci appaiono anche gli affreschi suoi della Rotonda. Le macchinose divinità che il Dorigny ha convitato, come in nobile tablino, nella sala della villa del Palladio, non ci incutono nessun sentimento di religiosità e di sincerità e come Mercurio ci appare alquanto poco olimpico, così pure Minerva, Giove, Bacco, Nettuno (bellissimo) Apollo, Diana, e Venere ritraggono palesemente lo spirito veneziano del secolo XVIII, bizzarro esuberante, spensierato, vizioso.

Si può dire dunque che coloro che terminarono la Rotonda furono i Capra. Non si creda perciò che, appunto perchè dediti alle arti, gli illustri patrizi fossero fiori di gentilezza e di galantomismo.

Marzio Capra, lo stesso che completò la Rotonda, insieme col figlio Odorico, ed altri 24 galantuomini venivano condannati dal Consiglio dei X perchè « habitando liberamente col seguito di quaranta o cinquanta sicarî, la maggior parte banditi, vivevano nelle ville di Rotonda, Longara, e Carrè esercitando, così avanti i bandi, come dopo, crudelissime tirannide, levando la roba agli artisti, e volendo denari dai mercanti sotto nome d' imprestito ; e non basta, ma per semplice caprizio, fatto ferire ed uccidere le persone da suoi sicarî, a questo effetto da loro trattieneuti : aver ucciso d' archibugiata

li 24 giugno 1644 Francesco Raisola: d'aver accopato un tedesco nella sua propria casa, impedendo con autorità, che non seguisse formazion di processo; fatto sbarare archibugiate al tale; fatto tossicare in prigione il tal altro; fatto trucidare un loro tenente colonnello, per la sola ragione di non avergli a pagare quello che gli era dovuto: accolto altri in sua casa e fatti uccidere, facendo anche far guardia che il cadavere non venisse sepolto ».

Autore della maggior parte di tali misfatti era stato Odorico che era anche condottiere della Serenissima Repubblica. Chi ne guarda il ritratto conservato al nostro Museo non può fare a meno di ritrarsi un po' atterrito davanti al suo sorriso beffardo e alla figura imponente nella ricca armatura, spiccante rossa, come di sangue, su un fondo nerissimo.

Perciò ben poteva l'Almerico fare incidere sopra la porta d'ingresso della sua cantina:

Bacchi
Ospes ingredere
laetior abibis

entra ospite di Bacco: te ne andrai più lieto; ma menzognera era la virtù di astinenza, attribuitasi da Martio Capra in uno dei frontispizi quasi che il superfluo al suo sostentamento egli lo destinasse in opere di filantropia.

Altro che filantropia! Era brigantaggio quello!

Coll'avvento dei tempi nuovi il caso antico non si rinnovò più e la Rotonda, sotto i varî proprietari che la ebbero dirò così, in custodia per tra-

mandarcela, fu asilo sempre di pace e di signorile decoro.

Abitata fino a poco tempo fa, soltanto da quattro anni essa è rimasta abbandonata, in balia dei tempi e del capriccio degli uomini. Ad evitare il pericolo che l'illustre monumento andasse a finire in mani di stranieri, procurando così ai Vicentini l'accusa non certo decorosa di non saper difendere sufficientemente le loro opere d'arte, sino dal 1907 al sindaco marchese Giuseppe Roi facevo presente la opportunità di comperare la Rotonda per farne un Museo palladiano, approfittando della circostanza che la villa con quaranta campi sarebbe stata venduta per un prezzo relativamente modesto. La mia idea fu scartata e non se ne parlò più pel momento: ma quando si apprese che l'insigne monumento stava per essere deturpato nella sua naturale corona, i Vicentini, e non a torto si allarmarono e dopo avere provveduto, per mio mezzo, all'arresto del vandalico svestimento della Regina, si proposero di provvedere a un definitivo acquisto dell'edificio da parte del Comune o del Governo, per poi destinarlo a uno scopo altamente artistico.

Così l'idea di fare della Rotonda un museo Palladiano è stata con entusiasmo approvata da artisti quale il sen. Luca Beltrami, Camillo Boito, Alfredo d'Andrade, Manfredo Manfredi e molti altri; ma il comitato che anche questa volta s'è costituito, presieduto dal Senatore Antonio Fogazzaro, dal Sindaco di Vicenza cav. Riccardo dalle Molle, e dal Presidente dell'Accademia Olimpica, co. Almerico

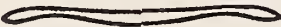
Da Schio, non ha potuto finora, per il lutto provocato dalla morte del Presidente il più buon propugnatore dell'idea, ma anche per la assoluta mancanza di mezzi, svolgere la propria attività.

Riconoscere l'inazione non vuol dire però scoraggiarsi di fronte alla bontà della battaglia contro l'apatia e la mancanza di buon senso: e dalla rinascita delle energie della città dopo un lungo torpore traggo auspicio a ben augurare che tutti coloro ai quali importa sopra ogni cosa il decoro e l'onore della propria piccola come della grande patria di buon grado aiuteranno moralmente e materialmente l'opera di pochi isolati che ancora s'illudono delle sante illusioni della epoca gloriosa più a noi vicina, e vogliono sempre credere essere pur necessario all'uomo, nelle tregue concesse dalla lotta febbrile del lavoro, il riposo e il godimento estetico.

La Rotonda ormai, più che al tempo di Wolfgang Göthe, non si può più abitare; poichè il tempo attuale, ancor più di quello così aristocratico, che precedette la rivoluzione francese, mal s'adatta allo spreco di spazio fatto dagli autori classici. Non sia detto però che per questa ragione il monumento debba rimanere abbandonato, perchè gioverà sempre agli studiosi l'esame delle finezze della buona architettura. Il Palladio adattò i suoi edifici ai bisogni e alle esigenze del tempo: allo splendore, alla bellezza, alla magnanimità dei suoi protettori: sarebbe per-

ciò ingiusto da parte nostra chiamarlo in giudizio e condannarlo in contumacia perchè i nostri tempi non sono più i suoi.


Auguriamoci perciò che l'industrialismo del nostro secolo bottegaio, il quale ha soffocato ogni nobile aspirazione all'arte che non sia oggetto di commercio, ben presto dia luogo come è avvenuto da poco tempo in Germania a un calmo studio dei nostri secoli passati, specialmente il cinquecento e seicento, finora a torto spregiati, e ad un accurato esame di tutte le opere dei nostri maggiori artisti di quei secoli, per potere da questo ritrarre i più vantaggiosi ammaestramenti per il risorgimento dell'arte in Italia. Così soltanto potremo sperare che in un avvenire non lontano, come per il passato, la nostra terra sarà ancora la culla della bellezza, banditrice del verbo di Michelangelo e di Raffaello.





Gaylord 

PAMPHLET BINDER

 Syracuse, N. Y.

 Stockton, Calif. 

SMITHSONIAN INSTITUTION LIBRARIES



3 9088 00652 1603